

IL MISTERO DELLA ORIGINE DI GESÙ E LA VOCAZIONE DI GIUSEPPE

(Mt 1,18-25)

Giuseppe in ebraico significa «Dio aggiunga», «Dio ti aumenti», e questo nome è portato da diversi personaggi biblici. Il più famoso è Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe e Rachele, venduto dai fratelli e poi diventato viceré d'Egitto e salvatore del suo popolo. Due persone di questo nome sono presenti anche nella genealogia dello stesso Giuseppe, secondo quanto scrive Lc 3,24.30. Giuseppe era anche il nome di uno dei cugini di Gesù (Mt 13,55). Un altro Giuseppe, di Arimatea, «uomo ricco, discepolo di Gesù» offre a Gesù il suo «sepolcro nuovo» (Mt 27,57-60). Infine la bibbia nomina Giuseppe Barsabba, detto «il Giusto», candidato con Mattia a sostituire Giuda nel collegio apostolico (At 1,23).

Dopo il ritrovamento di Gesù nel tempio, Giuseppe scompare dalla scena dei vangeli e in essi non c'è la eco di una sola parola che lui abbia pronunciato. Giuseppe sarà ricordato solo indirettamente, nelle annotazioni fugaci degli evangelisti o sulla bocca della gente. Luca dice che Gesù «iniziò il suo ministero all'età di circa trent'anni ed era ritenuto figlio di Giuseppe» (Lc 3,23). La menzione di Giuseppe farà parte quasi dell'anagrafe di Gesù e susciterà imbarazzo, disistima e addirittura sarcasmo da un lato, ma necessità di riflessione dall'altro lato. Così l'evangelista Giovanni, dopo aver detto nel prologo che il Verbo era presso Dio e che il Verbo era Dio, che il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,1-14), che è l'eletto di Dio (Gv 1,34), completa la descrizione teologica di Gesù con quella storica presentando l'umile testimonianza di Filippo, concittadino di Andrea e di Pietro, il quale incontrando Natanaele gli dice: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret» (Gv 1,45). Natanaele replica: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). Quando Gesù ritornerà nel suo villaggio e stupirà i nazaretani col suo discorso nella sinagoga, Luca annota che «tutti restarono meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca dicendo: Non è il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22). Anche Matteo, descrivendo un analogo passaggio di Gesù a Nazaret, registrerà questa reazione scandalizzata dei concittadini: «Ma costui non è forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,55). Giovanni ricorda che durante il celebre discorso nella sinagoga di Cafarnaò, all'affermazione di Gesù: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo» i Giudei si metteranno ad ironizzare, contrapponendo la loro esperienza: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo padre e Madre. Come può dire: Sono disceso dal cielo?» (Gv 6,42). Con quest'ultima menzione Giuseppe scompare dai vangeli.

Giuseppe, sposo di Maria, figlio di Davide, padre di Gesù

I dati forniti dai vangeli su san Giuseppe sono pochi, ma ci permettono di intuire la grandezza di questo uomo, chiamato da Dio a cooperare così direttamente al mistero

della nostra salvezza. La prima volta che il Nuovo Testamento lo presenta, dice di lui: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo» (Mt 1,16). In questo versetto vengono dette esplicitamente queste cose di Giuseppe: in primo luogo che era lo sposo di Maria, poi che era della stirpe di Davide, infine e soprattutto che ebbe il ruolo di padre di Gesù, anche se Maria lo generò in modo verginale, senza l'intervento del suo sposo.

I vangeli danno anzitutto e ripetutamente a Giuseppe il titolo di «sposo di Maria»: sia, come abbiamo appena visto, al termine della genealogia di Gesù (Mt 1,16), sia subito dopo, nel racconto del concepimento verginale di Gesù e della vocazione di Giuseppe (Mt 1,19). Questo titolo colpisce per la sua singolarità. La bibbia dice di solito che la donna è la sposa di un determinato uomo e non che un uomo è lo sposo di una determinata donna: è la sposa che appartiene al marito. Il titolo «sposo di Maria» è confermato dal fatto che anche la Madre di Gesù, Maria, è senza ambiguità e ancora più frequentemente presentata come «sposa di Giuseppe» (Mt 1,18), «sposata a un uomo, di nome Giuseppe, della casa di Davide» (Lc 1,27); ella è la sua «moglie», dalla quale voleva separarsi (Mt 1,20) e che poi prese con sé (Mt 1,20.25), con la quale si recò da Nazaret a Betlemme per il censimento (Lc 2,5).

Gli evangelisti Matteo e Luca insistono anche sul fatto che Maria, la sposa di Giuseppe, è vergine (Lc 1,27. 34) e che Gesù è stato concepito da lei verginalmente per opera dello Spirito Santo, senza la cooperazione di Giuseppe: Mt 1,18.23.25; Lc 1,35. Il concepimento e la nascita verginali di Gesù sono però stati voluti da Dio nel contesto del matrimonio tra Maria e Giuseppe. Il matrimonio di Giuseppe e di Maria va quindi preso in tutta la sua serietà e verità come direttamente voluto da Dio. Giuseppe è lo sposo di Maria e Maria è la sposa di Giuseppe; il loro matrimonio è vero. Gesù è stato concepito da Maria per opera dello Spirito Santo, però Maria è contemporaneamente la sposa di Giuseppe. Perciò è Giuseppe colui che inserisce Gesù in un ben preciso casato: quello di Davide; è Giuseppe colui che collega Gesù con una serie di antenati, di speranze e di promesse.

Per chiarire questo ruolo di Giuseppe, nella genealogia di Matteo e di Luca viene presentato come discendente di Davide (Mt 1,16; Lc 3,23-31), è indicato come «figlio di Davide» (Mt 1,20), della «casa di Davide» (Lc 1,27), della «casa e famiglia di Davide» (Lc 2,4). Matteo e Luca non rivendicano invece la discendenza da Davide per Maria; secondo alcuni Maria, essendo cugina di Elisabetta, che era della tribù di Levi, doveva appartenere alla tribù di Levi. Gli evangelisti non specificano a quale tribù appartenesse Maria e insistono invece sulla discendenza davidica di Giuseppe, riconoscendo così che la messianicità di Gesù passa attraverso Giuseppe: Gesù è figlio di Davide perché lo è Giuseppe. Le genealogie di Matteo (Mt 1,17) e di Luca (Lc 3,23-38) presentano la davidicità di Giuseppe; nella genealogia di Matteo la serie dei verbi «generò» si ferma a lui (Mt 1,16) e si sottolinea che il concepimento di Gesù è avvenuto per opera dello Spirito Santo (Mt 1,18). Il ponte tra Giuseppe, «figlio di Davide», e Gesù, che pure sarà chiamato «figlio di Davide», è costituito dal matrimonio di Giuseppe, qualificato proprio per questo espressamente più volte come «sposo di Maria». La legittimità della discendenza davidica di Gesù dipende unicamente dal vero matrimonio di Giuseppe

con Maria. Gesù è accolto nella discendenza di Davide tramite Giuseppe. Di qui infatti viene l'esigenza che Giuseppe conservi il vincolo coniugale con Maria e riconosca giuridicamente Gesù come proprio figlio in quanto figlio della sua legittima sposa.

Infine Giuseppe è presentato esplicitamente come padre di Gesù, in modo speciale nel vangelo secondo Luca: «Mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, (Simeone) lo prese tra le braccia e benedisse Dio» (Lc 2,27); «Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2,33); «I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua» (Lc 2,41); «Trascorsi i giorni della festa, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero» (Lc 2,43); «Sua madre gli disse: Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). Sopra sono stati già ricordati i passi evangelici nei quali cui Gesù è presentato come il figlio di Giuseppe.

Il dramma e la vocazione di Giuseppe

Per comprendere il ruolo di Giuseppe, sarebbe opportuno soffermarsi specialmente sui primi due capitoli del vangelo secondo Matteo. Questo evangelista infatti fa risaltare la persona di Giuseppe, la sua fede, il suo compito nell'opera della salvezza, quasi quanto l'evangelista Luca dà risalto alla figura di Maria nei racconti paralleli riguardanti l'infanzia del Signore. Tra i testi tramandati da Matteo noi qui esaminiamo soltanto il passo in cui ci vengono narrati il dramma e nello stesso tempo la vocazione di quest'uomo: Mt 1,18-25. Questa pagina, chiamata anche l'annunciazione a Giuseppe, è piena di difficoltà interpretative, ma è soprattutto ricca di contenuto. In essa, scrive la Esortazione apostolica del papa Giovanni Paolo II *Redemptoris Custos*, 2, «è racchiuso il nucleo centrale della verità biblica su san Giuseppe, il momento della sua esistenza a cui in particolare si riferiscono i padri della Chiesa».

Per comprendere il comportamento di Giuseppe occorre ricordare almeno sommariamente le usanze matrimoniali dell'antico Israele. Il matrimonio comprendeva due fasi ben definite. La prima consisteva nel fidanzamento ufficiale tra il giovane e la ragazza, che solitamente aveva 12 o 13 anni. La ratifica di questo primo atto comportava una nuova situazione per la donna: pur continuando a vivere a casa sua all'incirca per un altro anno, essa era già «moglie» del suo futuro sposo e per questo ogni infedeltà era considerata adulterio. La seconda fase invece comprendeva la solenne celebrazione nuziale col trasferimento festoso della sposa alla casa dello sposo. Il racconto di Matteo si colloca nella prima fase, quella del fidanzamento: «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18).

Nonostante un'opinione ancora oggi abbastanza diffusa, Giuseppe al momento del fidanzamento con Maria era un uomo giovane: gli abitanti di Nazaret, infatti, lo ritenevano padre di Gesù, quindi in grado di generare (Mt 13,55). L'evangelista Luca conferma indirettamente la giovinezza di Giuseppe, facendo il confronto tra i genitori di Giovanni Battista e quelli di Gesù: i primi erano entrambi avanzati in età, mentre i secondi

vengono presentati come «fidanzati», quindi entrambi giovani. Del resto solo perché giovane e in forze Giuseppe avrebbe potuto mantenere la sua famiglia e affrontare le difficoltà che la custodia e la crescita del Bambino Gesù comportarono.

Matteo ci presenta il dramma sperimentato da Giuseppe: quando viene a conoscenza del concepimento di Maria, deve fare una scelta che riguarda la sua vita e quella della sua sposa. Egli sta maturando la decisione di rompere il suo legame con Maria: ritiene più opportuno non portare a compimento quel matrimonio da tempo programmato e in parte già realizzato. Ma quale è il motivo che inclina Giuseppe a sciogliere per sempre il suo fidanzamento con Maria? Quale è la realtà che crea incertezza in Giuseppe e lo orienta a prendere questa decisione? Quale è la vera causa del dramma che sta sperimentando? All'inizio del racconto Matteo definisce Giuseppe come «uomo giusto» (1,19). Questa qualifica è sempre stata al centro dell'interesse per comprendere la spiritualità di Giuseppe e la natura del suo dramma: che cosa vuol dire la parola «giusto»? In che senso Giuseppe è «uomo giusto»? Giusto, nel linguaggio biblico, è colui che cerca e che adempie interamente la volontà di Dio, è colui che vive e cammina in accordo con Dio, è colui che ha una condotta conforme alle proposte di Dio, è colui che ama Dio e che ama il suo popolo. Come ha vissuto Giuseppe concretamente la giustizia in questa circostanza? In che senso il suo comportamento può essere qualificato conforme alla volontà di Dio? Le risposte che vengono date sono riducibili a due e variano a seconda che si sceglie l'ipotesi che viene chiamata della non conoscenza o del sospetto oppure l'ipotesi che viene chiamata del timore reverenziale.

L'ipotesi della non conoscenza o del sospetto

Secondo la prima ipotesi, detta della non conoscenza o del sospetto, Giuseppe non sapeva nulla del concepimento verginale di Maria per opera dello Spirito Santo. La perplessità di Giuseppe nei confronti di Maria sorge quando egli si rende conto della sua gravidanza. Lei non gliene aveva parlato non per insensibilità o durezza di cuore, ma o perché temeva di non venire capita o per umiltà e modestia; si abbandonava a Dio lasciando a lui la guida completa di tutto l'evento al quale era stata chiamata a dare la sua collaborazione. Secondo i sostenitori di questa ipotesi, l'ignoranza di Giuseppe circa il concepimento verginale di Maria verrebbe confermata dal fatto che egli ne viene informato per la prima volta dall'angelo del Signore: oggetto principale del messaggio dell'angelo a Giuseppe sarebbe proprio la rivelazione del mistero avvenuto in Maria.

Prima di quel momento Giuseppe si trova di fronte a una scelta drammatica. Secondo alcuni sostenitori dell'ipotesi del sospetto, Giuseppe dubitava che la sua sposa avesse commesso adulterio. Il Deuteronomio a questo proposito era chiaro e implacabile: «Se la donna fidanzata non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà, così che muoia, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre. Così toglierai il male di mezzo a te» (Dt 22,20-21). Nel giudaismo successivo, però, aveva preso strada un'altra norma più moderata, quella che imponeva il ripudio: anche se la

sposa non abitava ancora in casa del marito, era sua vera e propria moglie e si doveva celebrare un divorzio ufficiale con tutte le conseguenze civili e penali per la donna. È curioso ricordare che a Murabba'at, nei pressi del Mar Morto, è venuto alla luce un atto di ripudio del 111 d.C., scritto in aramaico e riguardante due sposi che si chiamavano Maria e Giuseppe.

Secondo l'ipotesi del sospetto, Giuseppe è chiamato «uomo giusto» dall'evangelista per due motivi. Anzitutto perché è obbediente alla legge dei padri, che lo obbliga a licenziare, cioè a ripudiare Maria. Poi è chiamato «giusto» perché, pur mettendosi su questa strada amara, vuole comportarsi nella forma più delicata possibile, più attenta per la donna, con misericordia e mitezza. Sceglie la via «segreta», o, come traducono alcuni, il comportarsi «con tatto», senza denuncia legale, senza processo e clamore, alla presenza dei soli due testimoni necessari per la validità dell'atto del divorzio, cioè per la consegna del cosiddetto «libello di ripudio», senza scrivere su di esso la causa del divorzio. Di questo tenore è anche l'atto di ripudio trovato a Murabba'at, ricordato sopra. Certo la nostra sensibilità ci fa subito dire: che ne sarebbe stato di Maria? La risposta è purtroppo chiara e inequivocabile: sarebbe stata un'emarginata totale, rifiutata da tutti, accolta forse dalla famiglia paterna assieme al figlio che avrebbe generato. Ma non ha molto senso seguire questi pensieri irreali. Secondo questa ipotesi del sospetto la giustizia di Giuseppe sarebbe da intendere fondamentalmente in senso giuridico, ma poi applicata blandamente a motivo della bontà di Giuseppe, e quindi assorbita dalla carità, regina di tutte le virtù. La maturità della sua carità si mostra nel fatto che riesce ad andare al di là del rigore della pura legge, perché in lui prevale l'attenzione alla persona. Anche Gesù rimprovererà ai farisei il loro modo rigido di intendere la legge, la durezza di cuore con cui la vogliono applicare. Gesù non rimprovererà il loro attaccamento materiale alla legge, ma un certo grado di giustizia che non ha ancora lasciato spazio ai frutti della carità, che non è stata approfondita e resa duttile dall'apertura della carità.

Secondo altri sostenitori dell'ipotesi dell'ignoranza di Giuseppe sull'origine della gravidanza di Maria, Giuseppe non dubitava della virtù, della innocenza di lei. Giuseppe, decidendo di separarsi da lei, si sarebbe comportato da uomo giusto perché intendeva agire con discrezione, con bontà d'animo, con equilibrio comprensivo, volendo evitare ogni diffamazione di Maria. Comprendiamo tutti però che se Giuseppe non pensava a un'origine adulterina del figlio di Maria, la decisione di dimetterla in segreto avrebbe costituito non un atto di giustizia, ma piuttosto un sottrarsi ad un problema esistenziale, che andava invece risolto con una semplice domanda alla sua sposa.

Tutto sommato, quindi, queste spiegazioni, che si basano sull'ignoranza di Giuseppe di ciò che è avvenuto in Maria, lo presentano come uno che esegue una giustizia formalistica e anche arbitraria, o perché mette in dubbio la virtù di Maria, sospettandola di adulterio, o perché, pur riconoscendo la virtù, l'innocenza di Maria, non ne vive tutte le conseguenze. Perché, prima di prendere una decisione così seria, non chiede nulla a Maria? Non poteva esserci una domanda più naturale di questa, soprattutto nei confronti della donna che egli stimava ed amava. Egli era in diritto di sapere, per comportarsi in maniera adeguata. E Maria perché tacque? Non aveva fiducia in Giuseppe e

nella sua fede? Contava sul fatto che Giuseppe sarebbe stato informato da altri su quello che pure doveva sapere da lei? L'interpretazione che si basa sulla ipotesi del sospetto è piuttosto moraleggiante e tende quasi a fare di Giuseppe un modello di bontà per i mariti gelosi. Giuseppe, quindi, sarebbe giusto o perché non vuole punire con rigore colei che ritiene adultera, o perché, pur ritenendola innocente, stupito per quell'evento inspiegabile avvenuto in lei, l'abbandona.

Possiamo avere una interpretazione leggermente diversa e più benevola qualora la parola «segretamente» venisse riferita non al verbo «licenziare», ma al verbo «decise», che la precede: Matteo vorrebbe solo descrivere il dramma intimo che stava vivendo Giuseppe, il quale aveva deciso solo dentro di sé, segretamente di separarsi da Maria, ma non aveva fatto trapelare in nessun modo esternamente tale decisione. È appunto tra questa sua decisione o propensione segreta e la esecuzione della medesima che si introduce l'annuncio dell'angelo sul concepimento verginale di Maria e il comando di prenderla con sé come sua sposa.

L'ipotesi della conoscenza o del timore sacro reverenziale

L'altra ipotesi è quella chiamata del timore sacro o reverenziale. Secondo questa ipotesi, Giuseppe conosceva non solo il fatto della maternità di Maria, ma sapeva anche l'origine divina di quella maternità. Con tutta probabilità Giuseppe ne venne informato da Maria stessa: lei gli comunicò la vocazione alla quale era stata chiamata e Giuseppe le ha certamente creduto, per la profonda stima che nutriva nei suoi confronti. A questo punto però nasce la perplessità di questo «uomo giusto». Egli vuole essere giusto verso Maria e vuole essere giusto anche verso il Bambino che nascerà.

Come conseguenza della conoscenza della maternità divina di Maria, Giuseppe decide di lasciarla. Egli si mostra giusto non in quanto osserva la legge che autorizzava il divorzio in caso di adulterio: in questo caso egli sa che non c'è stato alcun adulterio. È giusto non perché si dimostra buono, comprensivo verso una donna innocente, ma misteriosamente incinta, separandosi segretamente da lei. È giusto invece perché ritiene che non può avere dei diritti su quella sposa, dopo che Dio aveva operato in lei cose così grandi; è giusto perché ritiene che se il Cielo si è impadronito di quella creatura, egli doveva ritirarsi da lei. È giusto perché ritiene che non può desiderare Maria per sé, dopo che Dio l'aveva chiamata al suo totale servizio. È giusto perché si sente indegno di coabitare con la Madre di Dio e si sente obbligato a ritirarsi dall'esistenza di Maria. Naturalmente per non danneggiare Maria con la sua rinuncia ai diritti acquisiti con lo sposalizio, egli voleva rimandarla segretamente. Il dramma di Giuseppe è cantato con queste parole da Romano il Melode (490-560 d.C. circa) nell'inno dell'Annunciazione: «Alla vista della ragazza abbellita da Dio e colma di grazia, Giuseppe, tremante, trasalì, fu preso da stupore e tra sé pensava: Chi è colei? Oggi non mi sembra più come ieri, terribile e dolce appare la mia compagna, e questo mi lascia interdetto. Contemplo allo stesso tempo canicola e neve, giardino e fornace, monte che fuma, fresco fiore divino, trono terribile, marciapiede compassionevole del Misericordiosissimo. Colei che ave-

vo prima preso con me, io non l'avevo immaginata così. Come dunque le dirò: Salve, Vergine e Sposa?».

Giuseppe vuole essere giusto anche nei confronti del Bambino: non vuole fare da padre di quel fanciullo concepito per intervento divino, riconosce che su di lui egli non ha alcuna potestà, si sente indegno e soprattutto incapace di partecipare a un mistero così grande. Il motivo di questa giustizia è un senso di grande umiltà. Giuseppe teme di prendere con sé Maria come sua sposa, perché ha scoperto una economia superiore a quella del matrimonio che intendeva contrarre. Giuseppe pensa che il Signore ha modificato il suo disegno su di lui, perciò accetta che Dio stesso assicuri l'avvenire della sua sposa e del Bambino. Decide di rompere il legame matrimoniale con Maria, decide di ritirarsi, avendo cura nella sua giustizia verso Dio e verso la sua sposa di non divulgare il mistero divino della sua sposa. Giuseppe reagisce come tutti i giusti della bibbia davanti a Dio quando interviene straordinariamente nella loro storia: come Mosè, che si toglie i sandali e si sente indegno e incapace di andare in Egitto a liberare i suoi fratelli (Es 3,5.11; 4,1.10); come Isaia, terrificato dall'apparire del Dio tre volte santo e consapevole di essere un uomo dalle labbra impure (Is 6,3-5); come Geremia che di fronte alla chiamata del Signore si sente troppo giovane e inesperto (Ger 1,4-6); come Elisabetta, che si chiede perché la Madre del suo Signore venga da lei (Lc 1,43); come il centurione del vangelo, che esclama: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto» (Mt 8,8); come Pietro, che dice: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (Lc 5,9).

Il dramma di Giuseppe non è solamente personale: non si tratta di stabilire se debba tenere un Bambino che non è stato generato da lui, ma che tuttavia è nato nel suo matrimonio. Giuseppe non sa con quale diritto o ruolo possa o debba inserirsi nella storia della salvezza portata da quel Bambino, senza una vocazione speciale dall'alto. Giuseppe non dubita di Maria: sa che lei ha ricevuto una speciale vocazione; egli conosce la parte di Maria nel piano di Dio e scarta subito qualsiasi procedura attinente al sospetto. Ciò che egli non sa, ciò che costituisce il motivo del suo dubbio e del suo dramma è la parte che egli deve avere in questa storia divina: egli, infatti, non ha ancora ricevuto nessuna vocazione. La giustizia di Giuseppe consiste nell'atteggiamento riverente verso un intervento divino in Maria, che sembrerebbe però non riguardare lui, anzi sembrerebbe escluderlo e quindi decide di separarsi da Maria.

Secondo questa ipotesi, Giuseppe sa già del concepimento verginale di Maria. Le parole dell'angelo non fanno altro che confermarli il concepimento per opera dello Spirito Santo, come Giuseppe già sapeva. Le prime parole del messaggio dell'angelo possono venire tradotte così: «Giuseppe, figlio di Davide, non aver timore di pendere con te Maria, tua sposa, perché *veramente* quel che è stato generato in lei è opera dello Spirito Santo» (Mt 1,20). Una costruzione analoga è riscontrabile in Mt 18,7; 22,14; 24,6. Queste prime parole dell'angelo confermano ciò che Giuseppe già sapeva e fanno da presupposto alla missione che ora sta per venirgli affidata. Giuseppe, venuto a conoscenza del concepimento verginale di Maria, aveva deciso di troncargli il suo legame con lei. Come tutti i giusti della bibbia, Giuseppe intendeva ritirarsi davanti alla grandezza di Dio, perché si riteneva soltanto un «povero». Ora l'angelo gli dice che

Dio costruisce la sua storia di salvezza proprio coi poveri; proprio a causa di quel concepimento verginale lui deve rimanere al suo posto, deve diventare lo sposo di quella vergine e il padre di quel Bambino, perché anche lui ha una missione da compiere; l'angelo quindi aggiunge queste parole: «ma darà alla luce un figlio *al quale tu* porrai nome Gesù; è lui, infatti, colui che salverà il proprio popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21).

L'angelo annuncia a Giuseppe quale è la sua missione. «Nelle parole della “annunciazione” notturna Giuseppe ascolta non solo la verità circa l'ineffabile vocazione della sua sposa, ma vi riascolta, altresì, la verità circa la propria vocazione» (*Redemptoris Custos*, 19). Proprio perché Maria ha concepito verginalmente, Giuseppe, figlio di Davide, ha la missione di fare da padre al Bambino, di imporgli il nome riconoscendolo giuridicamente e introducendolo nella stirpe di Davide, cioè nella corrente viva della speranza e della promessa. Per fare questo deve perciò prendere con sé la Madre del Salvatore. Dio Padre per mezzo dello Spirito Santo è l'autore di quel concepimento, ma anche Giuseppe ha una funzione da compiere. È perché deve fare da padre al Bambino che egli, figlio di Davide, è invitato a prendere con sé la Madre di quel Bambino. Si apre per Giuseppe una vita nuova e una missione unica: egli, che è «figlio di Davide» (è l'unica volta nei vangeli in cui questo titolo non viene applicato a Gesù), dovrà trasmettere la linea ereditaria davidica al figlio di Maria, nella qualità di padre legale. Potremmo dire che, come Maria è colei per mezzo della quale Gesù nasce nel mondo come Figlio di Dio, Giuseppe è colui per mezzo del quale Gesù nasce nella storia come figlio di Davide. È come figlio di Davide che Giuseppe è invitato a prendere con sé Maria e a far partecipare Gesù alla genealogia davidica. Gesù è figlio di Davide perché lo è Giuseppe.

Giuseppe è un discendente della linea dinastica davidica. A lui Dio affida il compito di inserire anche Gesù in questa linea. Il profeta Natan aveva assicurato a Davide che Dio si sarebbe fatto compagno dell'uomo proprio inserendosi nella sua linea dinastica. Il Messia sarebbe stato il segno della presenza di Dio nella linea di Davide e, attraverso di essa, nell'umanità intera. Giuseppe, attraverso la sua realtà biologica di discendente davidico, prepara il terreno storico entro cui si inserirà il figlio di Maria, il Figlio di Dio. Quel Bambino, che entrerà nella linea della promessa davidica per mezzo di Giuseppe, sarà la presenza perfetta di Dio in mezzo agli uomini. Giuseppe è l'ultimo anello della genealogia umana di Davide, che sfocia sul figlio di Davide, misterioso, che è Gesù Salvatore, Figlio unigenito del Padre.

Giuseppe riceve quindi la missione di dare il nome a Gesù. Dare il nome era una funzione specifica del padre ed era un fatto fondamentale per il figlio. Gesù, che significa «Dio salva». Il nome per un semita indica la missione, la funzione di una persona nella storia. Giuseppe sente quale è la missione e la realtà profonda del Figlio della sua sposa: in quel Figlio, dono splendido e irraggiungibile di Dio all'umanità, Dio ci salva dal peccato; quel Figlio nato da una donna e che Giuseppe registra come proprio figlio, è frutto di un perfetto intervento dello Spirito Santo e perciò può liberare gli uomini dal peccato.

Giuseppe non svolge alcun ruolo nel concepimento verginale di Gesù. La sua giustizia si compie quando permette a Dio di sormontare le difficoltà che crea una nascita senza padre umano. Così Giuseppe ha un ruolo capitale nella nascita legale di Gesù. Come Maria ha obbedito in qualità di serva del Signore per concepire il Figlio dell'Altissimo, così Giuseppe deve obbedire per divenirne il padre legale. Giuseppe è quindi chiamato a svolgere un ruolo fondamentale nella storia della salvezza, paragonabile a quello di Giovanni il Precursore. Giovanni annuncia e indica il Messia; Giuseppe, in nome della sua discendenza davidica, accoglie il Salvatore d'Israele. Giovanni è la voce che si fa eco della tradizione profetica, Giuseppe è il figlio di Davide che adotta il Figlio di Dio. Solo Giuseppe, tra tutti gli uomini, condivide in qualche modo con Dio il titolo di padre nei riguardi di Gesù. Il nostro povero linguaggio umano non riuscirà mai a definire adeguatamente questa sua dignità: le espressioni di padre putativo, padre legale, padre nutrizio, padre adottivo sono tutte incapaci di esprimere fedelmente il senso della paternità di san Giuseppe.

Giuseppe aveva legato la sua vita a quella di Maria con il vincolo del matrimonio. Dio poi è entrato da padrone nel suo santuario domestico, per inaugurare quella superiore economia, che esige una nuova generazione non dipendente dalla carne e dal sangue. I vincoli precedenti non vengono sciolti, ed appunto per questo Giuseppe è invitato dall'angelo a tenere con sé Maria; ma egli deve comprendere che la parte che sta assumendo nel piano della redenzione lo costituisce padre in un ordine che non è quello naturale. La parentela della carne e del sangue non è la parentela che possa vantare diritti nel regno di Dio. Giuseppe entra a far parte di una nuova famiglia che tra origine solo dall'iniziativa divina. Tale ingresso suppone una chiamata dall'alto e domanda da parte dell'uomo una risposta permeata di obbedienza e di fede, strumenti della nuova generazione. La vera parentela che lega a Gesù non può essere fondata su diritti personali e naturali, ma sulla sola volontà divina e sulla risposta docile dell'uomo (cfr. Mt 12,50; Lc 11,27). Giuseppe è decisamente più che un consanguineo di Gesù secondo la carne; egli diventa padre di Gesù per un intervento dall'alto, proprio nel momento in cui con la sua intenzione di rimandare Maria egli confessa che non lo è dal basso.

Il fatto che il Bambino fosse stato concepito per opera dello Spirito Santo comportava che Giuseppe si facesse da parte, ma l'angelo del Signore gli dice che proprio per questo egli deve rimanere: il Figlio di Dio per farsi uomo ricorre al grembo di Maria, la quale lo accoglie nella sua carne e lo concepisce per opera dello Spirito Santo; per farsi della stirpe di Davide il Figlio di Dio ricorre a Giuseppe, che lo accoglie nella sua casata davidica. Il Figlio di Dio doveva essere accolto, protetto, custodito nell'amore e nella comunione sponsale tra Maria e Giuseppe. Essi sono il piccolo resto d'Israele che accoglie il dono di Dio, anche se i suoi non intendevano accoglierlo.

Gesù è il Dio che salva: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Per quanto riguarda il nome Gesù va ricordato che questo era il nome di colui che introdusse il popolo nella terra promessa, cioè di Giosuè, era il nome del sommo sacerdote che ricostruì con Zorobabele il tempio dopo l'esilio (Esd 2-5), era il nome dell'autore del Siracide (Sir 50,27). A Giuseppe viene detto che il figlio che nascerà da Maria «salverà il suo popolo dai suoi peccati». Gesù salva perché si acquista un po-

polo dopo averlo liberato dai peccati. In queste parole ci sono due affermazioni molto forti riguardanti il Figlio di Maria, concepito per opera dello Spirito Santo. Anzitutto si dice che si acquisterà un popolo nuovo, che avrà un suo popolo. In tutto l'Antico Testamento Israele è sempre considerato il popolo di Dio e non di una persona umana; l'angelo dice che il popolo di Dio potrà venir chiamato anche il popolo che appartiene a Gesù: lui stesso parlerà della «mia Chiesa» (Mt 16,18) e dopo la sua pasqua dirà che gli è stato dato ogni potere in cielo e in terra (Mt 28,19). In secondo luogo il popolo sarà suo perché egli sarà in grado di liberarlo dai suoi peccati: anche questa seconda affermazione è una proclamazione della divinità di Gesù: nessuno può liberare dai peccati, se non Dio solo (Mt 9,2-3).

L'adempimento della scrittura

Per l'evangelista il concepimento verginale di Gesù è un fatto reale il cui significato profondo è comprensibile con la guida della scrittura. Matteo inserisce qui la prima citazione di compimento o a modo di riflessione, tolta da Is 7,14. Per capirla occorre individuare il significato originario del testo citato, poi la rilettura che ne è stata fatta dalla versione dei LXX e che ne fa l'evangelista. Sullo sfondo del testo di Isaia c'è la guerra «siroefraimita», chiamata così perché mossa dalla Siria e dal regno di Israele (la sua tribù più importante era quella di Efraim) contro il regno di Giuda. Damasco, cioè la Siria, e Samaria, cioè il regno di Israele, stanche del tributo che dovevano pagare all'Assiria, decidono di ribellarsi. I loro eserciti però sono troppo piccoli per opporsi a quello assiro. Pensano allora di costringere Gerusalemme, cioè il regno di Giuda, ad allearsi con loro. Ma il re di Giuda, Acaz, non vede di buon occhio questa alleanza e ritiene un'avventura folle la ribellione all'Assiria. Perciò i re di Damasco, Rezin, e di Samaria, Pekach, decidono di dichiarargli guerra, di rovesciare la sua dinastia e di mettere sul suo trono un re straniero più compiacente. Acaz, impaurito, con costosi doni chiede aiuto al re dell'Assiria, Tiglatpileser III (2Re 16,7-9). Il re assiro Tiglatpileser intervenne in aiuto del re Acaz contro Damasco. Naturalmente questo aiuto portò gravi ripercussioni per il regno di Giuda, che da allora rimase sottomesso all'Assiria e dovette pagarle un tributo che col passare degli anni divenne sempre più pesante. L'epoca dello splendore e della piena autonomia del regno di Giuda è ormai passata e il regno di Giuda tenderà di sottrarsi alla protezione sempre più costosa dell'Assiria.

Fu in questo contesto di molteplice paura nei confronti di Damasco e di Samaria da un lato e dell'Assiria dall'altro lato che il profeta Isaia intervenne pronunciando tre celebri oracoli riguardanti la nascita, la crescita e l'intervento nella storia di un fanciullo che egli chiama Emmanuele (Is 7,10-17; 9,1-6; 11,1-9). Acaz in questo momento non aveva discendenti, perché aveva bruciato i suoi figli (2Re 16,3; 2Cr 28,3). La dinastia di Davide sembra stia estinguendosi sia per i nemici esterni che per l'empietà di Acaz. Il profeta Isaia va dal re col figlio Searjasub (che significa «un resto ritornerà») e assicura al re che Dio manterrà le promesse fatte a Davide e la nascita di un bambino sarà il segno di questa fedeltà: «Ecco: la giovane donna concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). Il profeta usa il termine ebraico *'almah* che designa

una giovane donna non ancora sposata o appena sposata. È quindi probabile che il profeta abbia annunciato al re la nascita di un figlio dalla sua giovane moglie, che avrebbe assicurato la continuità alla dinastia davidica. Nel nascituro Isaia vede l'assicurazione della presenza di Dio per liberare Gerusalemme e per questo il nascituro, che sarà il re Ezechia, riceve dal profeta il nome augurale di Emmanuele, che significa Dio con noi. Ezechia garantì la continuità della dinastia di Davide, ma pur essendo un buon re non corrispose a quanto verrà promesso nelle successive profezie (Is 9,1-6 e 11,1-9). Dopo il tracollo della monarchia con l'esilio, Israele ha continuato a leggere la promessa di Isaia e ad attenderne il pieno compimento. Se Ezechia non ha realizzato tutte le promesse, se non è stato il discendente definitivo di Davide, certamente ne fu un suo segno: Dio darà compimento pieno alle promesse non solo per mezzo di una giovane donna, ma per mezzo di una vergine. Non è dagli uomini che ci si può aspettare la salvezza, ma da Dio; perciò i LXX traducono: «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio», sostituendo quasi la parola *'almah* col sostantivo *betulah*, che significa appunto vergine. Matteo vede realizzata quella profezia come era stata reinterpretata dai LXX: il Figlio che Maria ha concepito verginalmente sarà il Messia atteso e lo sarà nel senso più pieno che si possa immaginare: tutti lo potranno chiamare Emmanuele, Dio con noi, perché salverà il suo popolo dai suoi peccati.

L'obbedienza di Giuseppe

Nel silenzio Giuseppe, «uomo giusto» ed attento allo Spirito, aveva sperimentato la sua lacerazione interiore di fronte alla gravidanza di Maria e aveva deciso di ritirarsi dall'esistenza della sua sposa. Nel silenzio della notte e del sogno Dio gli si è rivelato attraverso l'angelo e gli ha indicato la sua missione. Nel silenzio Giuseppe accoglie questa rivelazione e intraprende la sua vita grande e difficile di amore e di obbedienza accanto a Maria e a Gesù. Alla base della famiglia di Nazaret c'è l'accoglienza reciproca di Maria e di Giuseppe, ma questa è preceduta dall'accoglienza di entrambi del mistero della concezione verginale di Gesù. Maria l'ha accettata parlando, dichiarandosi esplicitamente «la serva del Signore» (Lc 1,38); Giuseppe la accetta nel silenzio: senza dire niente, «destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù» (Mt 1,24-25). Il silenzio di Giuseppe è accoglienza attiva e feconda, che si concretizza nei tre verbi «fece», «prese con sé», «chiamò». In questo suo obbedire nel silenzio, Giuseppe è particolarmente vicino al grande patriarca Abramo.

Anzitutto Matteo dice che Giuseppe «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore». «Questo primo “fece” divenne l'inizio della “via di Giuseppe”. Lungo questa via i Vangeli non annotano alcuna parola detta da lui» (*Redemptoris Custos*, 17). Il concilio Vaticano II ha ribadito che «la beata Vergine Maria avanzò nella peregrinazione della fede» (*Lumen Gentium*, 58). «Ora, all'inizio di questa peregrinazione la fede di Maria si incontra con la fede di Giuseppe... Si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò come verità proveniente da

Dio ciò che ella aveva già accettato nell'annunciazione... Insieme con Maria egli partecipa a questa fase culminante dell'autorivelazione di Dio in Cristo, e vi partecipa sin dal primo inizio. Si può anche dire che Giuseppe è il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio, e che, così facendo, sostiene la sua sposa nella fede della divina annunciazione. Egli è anche colui che è posto per primo da Dio sulla via della 'peregrinazione della fede', sulla quale Maria - soprattutto dal tempo del Calvario e della Pentecoste - andrà innanzi in modo perfetto. La via propria di Giuseppe, la sua peregrinazione della fede si concluderà prima... Tuttavia, la via della fede di Giuseppe segue la stessa direzione, rimane totalmente determinata dallo stesso mistero, del quale egli insieme con Maria era divenuto il primo destinatario» (*Redemptoris Custos*, 4-6).

L'evangelista Matteo specifica poi che Giuseppe obbedì all'ordine del Signore prendendo con sé la sua sposa. Naturalmente Giuseppe «la prese in tutto il mistero della sua maternità, la prese insieme col Figlio che sarebbe venuto al mondo per opera dello Spirito Santo, dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero» (*Redemptoris Custos*, 3). Giuseppe è dunque legato con un vincolo indissolubile con Maria sua sposa: un vincolo accolto con esplicito consenso e in atteggiamento di obbedienza di fede di fronte a un mistero rivelatogli da Dio. Il suo matrimonio comporta una convivenza unica con Maria: Giuseppe la prende con sé sapendo che Dio aveva voluto segnare con la sua opera santificatrice il corpo di Maria. Quella donna era diventata tempio dell'azione dello Spirito Santo, un luogo più sacro del roseto su cui Dio si era manifestato a Mosè. Giuseppe sposa Maria e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio. Si tratta quindi di una sponsalità vissuta nella verginità, di una comunione di vita implicante un amore profondo, ma non orientato all'uso della sessualità e alla generazione. Nel grande albero genealogico di Gesù, riportato da Matteo poco sopra, ogni passaggio è indicato col verbo «generò», cioè ogni passaggio è qualificato con la dimensione della paternità; questo albero all'ultimo anello cambia tono e, giunto a Giuseppe, dice: «sposo di Maria»: all'ultimo anello, cioè dopo una lunga serie di generazioni, la paternità si cambia in sponsalità verginale. Ciò non significa mortificazione o umiliazione dell'uomo, bensì introduzione a un tipo di amore più grande, privo di egoismi, tutto proteso all'altro per rivolgersi insieme verso Dio, fonte di tutto il bene possibile. Questa scelta di un matrimonio verginale, fatta da entrambi, scioglie energie potentissime di dedizione dell'uno all'altra e, insieme, di donazione al Figlio di Dio, dato a loro come figlio in ogni giorno. La gioia di ogni famiglia è piena quando ogni membro non cerca la propria gioia, ma pensa a procurarla agli altri.

Quella di Maria e di Giuseppe è una coniugalità nuova, dove viene messo in risalto che l'esigenza più essenziale per i coniugi è la comunione degli spiriti e dei cuori, è una coniugalità dove viene rivelato che l'amore di Dio, riversato nel cuore umano per mezzo dello Spirito Santo, forma nel modo più perfetto l'amore umano. «Esso forma anche - e in modo del tutto singolare - l'amore sponsale dei coniugi, approfondendo in esso tutto ciò che umanamente è degno e bello, ciò che porta i segni dell'esclusivo abbandono, dell'alleanza delle persone e dell'autentica comunione sull'esempio del mistero trinitario... La vicinanza sponsale, la profondità di questa vicinanza, la spiritua-

le intensità dell'unione e del contatto tra le persone - dell'uomo e della donna - provengono in definitiva dallo Spirito, che dà la vita (cfr. Gv 6,63). Giuseppe, ubbidiente allo Spirito, proprio in esso ritrovò la fonte dell'amore, del suo amore sponsale di uomo, e fu questo amore più grande di quello che 'l'uomo giusto' poteva attendersi a misura del proprio cuore umano» (*Redemptoris Custos*, 19).

Il compito supremo che Giuseppe assunse con totale obbedienza, al quale ogni altro compito era subordinato, fu quello di essere il padre di Gesù: padre non naturale, ma tuttavia padre vero. Egli stesso impose al Bambino il nome giunto dal cielo: «Gesù». Dando al Bambino quel nome, annuncia al mondo la salvezza e diventa così in modo silenzioso un apostolo del vangelo. Giuseppe è il primo fra quelli che confessano il nome che salva, giacché non vi altro nome, se non quello di Gesù, attraverso il quale dobbiamo essere salvati (At 4,12). Da questo momento Giuseppe dimentica se stesso, per cercare solo il bene del Bambino e di sua Madre, di queste persone care che Dio stesso gli ha affidato. La sua felicità consiste nel proteggere questo. Egli regola sempre le cose non per la propria sicurezza, ma per quella del Bambino e della Madre. Giuseppe custodì il Figlio e lo difese prima dall'odio di Erode, fuggendo in Egitto, poi dall'odio di Archelao, ritirandosi in un villaggio oscuro della Galilea.

La paternità di Giuseppe è partecipazione alla paternità di Dio; la premura di Giuseppe è il riflesso della premura di Dio. Giuseppe fu il modello sul quale il Padre che sta nei cieli volle si plasmasse il suo stesso Unigenito. Giuseppe fu con Maria il maestro di Gesù; assieme a lei lo nutrì, lo educò. Gesù lo chiamava «abbà», parola che significa «padre», ma con quella sfumatura di confidenza familiare che è propria del nostro «papà». Con questa stessa parola Gesù si rivolgeva al Padre che sta nei cieli e più tardi avrebbe insegnato anche a noi ad usare quella parola per rivolgerci al Padre misericordioso e onnipotente, al Signore del cielo e della terra. Giuseppe introduceva il figlio Gesù alla preghiera, lo accompagnava alla sinagoga nei sabati, nei tempi di pellegrinaggio lo conduceva con sé a Gerusalemme, davanti alla presenza di Dio e in comunione visibile col suo popolo. Luca ci tramanda il ricordo di uno di questi pellegrinaggi, quando Gesù aveva l'età di dodici anni.

Giuseppe educò Gesù al lavoro, alla tenacia e alla fermezza in mezzo alle difficoltà, alla dedizione al prossimo, all'umiltà, alla mitezza. Gesù per gran parte della sua vita è stato, accanto al padre Giuseppe, un artigiano e come tale sarà riconosciuto durante la vita pubblica: di fronte a intellettualismi e spiritualismi unilaterali, Giuseppe ha educato Gesù a riconoscere la nobiltà della materia creata dal Padre suo e del lavoro manuale e a compiere con moderazione e rispetto il mandato di soggiogare la terra, senza abusarne per lusso o per ostentazione. Col lavoro manuale, durato molti anni, Gesù ha imparato dal padre Giuseppe a consacrare la quotidianità, a contrapporsi a ciò che è considerato eroico, eccezionale, spettacolare, cioè a quello che molti considerano l'unica cosa «storica». Accanto a Giuseppe e Maria, Gesù passa lunghi anni fatti di molti giorni uguali, come protagonista nascosto o sconosciuto. Così Giuseppe insegna a Gesù che la storia non è fatta solo, come spesso si ha l'impressione leggendo i libri, dai grandi personaggi, dagli eventi straordinari, ma è fatta soprattutto dal corso quotidiano della vita. Il quotidiano è costituito da molte incidenze e dettagli; richiede

costanza, puntualità, perseveranza, pazienza, attesa che sono valori umani realizzabili solo con abbondanza di tempo. Gesù ha imparato da Giuseppe a consacrare la continuità di molti anni, tanto pieni di senso quanto poveri o vuoti di racconto. Ciò che ha dato senso a quegli anni è stata la frequentazione quotidiana col Padre nella preghiera, fatta in famiglia, nella sinagoga o in forma privata, e nell'offerta della propria esistenza; ciò che ha dato senso a quegli anni è stata la sua educazione alla visione religiosa dell'universo, delle sue leggi misteriose e provvidenziali, a sentire dovunque Dio vicino, è stata la sua educazione alla solidarietà con gli uomini che lo circondavano. Gesù adulto ci ha lasciato nella sua vita e nella sua predicazione una testimonianza unica di questa educazione ricevuta nella sua famiglia.

L'evangelista Luca dice che Gesù rimase sottomesso ai suoi genitori terreni (Lc 2,51). Questa annotazione viene fatta dopo aver ricordato che Gesù nel tempio ha appena affermato i diritti che su di lui ha il Padre celeste e il legame unico che lo unisce a lui. Ciò significa che la direzione concreta del Padre passa a Gesù attraverso le disposizioni quotidiane di Giuseppe e di Maria, i quali, da parte loro, pure si sottomettevano alla volontà di Dio. Certo, su questa via Maria e Giuseppe divennero un po' alla volta da maestri di Gesù anche suoi allievi. Forse il racconto dello smarrimento al tempio vuole indicare anche questo passaggio, sia per Giuseppe come per Maria: «Essi non compresero le sue parole» (Lc 2,50).

Di Giuseppe viene detto anche un verbo al negativo: non conobbe la sua sposa, fino a che essa partorì un figlio. Verrebbe da concludere che, dopo la nascita di Gesù, Giuseppe ha conosciuto Maria, cioè ha avuto con lei normali rapporti coniugali e quindi altra prole. Però questa conclusione sembra affrettata: anzitutto nella bibbia abbiamo numerose espressioni rette dalle parole «fino a quando» ed esse non vogliono dire che dopo la situazione cambia. Basta citare due esempi. Nel Sal 110,1 Dio dice al re: «Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi»: è chiaro che il re cui è diretto questo oracolo siederà alla destra di Dio anche dopo la vittoria sui nemici; Gesù dice: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,20); è chiaro che Gesù sarà coi suoi anche dopo, anzi in misura maggiore di prima. In secondo luogo Matteo non ha il problema di annunciare la perpetua verginità di Maria dopo il parto di Gesù, ma vuole sottolineare il concepimento verginale di Gesù e che egli, tramite Giuseppe, è figlio di Davide nonostante non abbia un padre umano.

Conclusione

Il Signore aveva detto al re Davide queste parole per mezzo del profeta Natan: «Io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio» (2Sam 7,12-14). Per mezzo di Geremia Dio aveva confermato la sua promessa: «Ecco, verranno giorni nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra» (Ger 23,5). Giuseppe riceve l'annuncio della nascita imminente di quel Bambino che anche Isaia aveva predetto, proclamando: «Ecco: la

vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emanuele» (Is 7,14). L'adempimento di tutte queste promesse, già fatte da lungo tempo, non si realizza senza un dramma personale molto doloroso per Giuseppe. Egli in un primo momento credeva di dover rinunciare a Maria, di dover rinunciare al matrimonio con lei, che era la gioia della sua vita, ed era preparato al sacrificio perché gli pareva la volontà del Signore. I grandi doni di Dio sono abitualmente preceduti da grandi pene: Dio deve allargare le nostre anime per poterle riempire del suo dono che è troppo grande per noi. Giuseppe fu preparato così alla grazia che non era soltanto per lui, ma per tutto il mondo, per tutto il popolo: essere chiamato a fare da padre al Salvatore del mondo, a Gesù, che «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21).

Giuseppe fu preparato anche alla grazia di vivere nella gioia profonda e nella castità perfetta una unione spirituale, intima con Maria. Possiamo ammirare in questo momento la forza d'animo e la dolcezza di Giuseppe. Egli, essendo giusto, aveva deciso di rinunciare a Maria, ma senza fare uno scandalo, e aveva accettato il sacrificio così nel silenzio. Questo è, certo, indice di una grande forza d'animo. Però ciò che è ancora più bello, dopo, è la sua docilità alla parola del Signore. Quando noi dobbiamo fare un sacrificio, spesso la nostra mente si irrigidisce, il nostro cuore si chiude, ci facciamo duri e non vogliamo più sentire niente. Invece san Giuseppe, prima pronto al sacrificio, è deciso anche a rimanere umilmente aperto e obbediente alla parola di Dio, non è per niente chiuso in se stesso. L'angelo del Signore, venendo da lui, trova un uomo aperto, credente, al quale può rivelare le grandi promesse di Dio, la volontà di Dio su di lui, dandogli certamente la più grande gioia, ma anche il più grande impegno della sua vita. Giuseppe ci insegna ad essere contemporaneamente forti nelle prove della vita e docilmente aperti ai disegni di Dio, che sono sempre più belli di ciò che noi pensiamo. Siamo certi che quando Dio sembra chiederci una cosa dura, in realtà prepara per noi e per il mondo grazie grandi.

Possiamo immaginare quanta felicità hanno dato a Giuseppe le parole dell'angelo, con le quali era invitato a vivere intimamente unito a Maria e a Gesù. Quanta felicità per Giuseppe sapere che quella era proprio la volontà di Dio per lui, il dono di amore che Dio gli faceva. Difficilmente possiamo immaginare il senso di pienezza che colmò allora il cuore di Giuseppe e che lo sostenne poi durante tutte le prove della sua vita. Però questa immensa felicità porta con sé una rinuncia talmente grande che sembra impossibile a chi non ha fede, a chi non conosce la potenza della grazia di Dio. Giuseppe si trova in una situazione strana: Maria è sua e non è sua; Gesù è suo Figlio, ma non è stato generato da lui. Nell'amore di Giuseppe troviamo quindi una rinuncia molto profonda, molto esigente, una rinuncia che però non nuoce all'amore, anzi lo eleva ad un'altezza sublime. È un amore che non cerca il proprio interesse, le proprie soddisfazioni, ma si mette completamente al servizio delle persone amate. L'amore di Giuseppe per Maria non cerca che di servire la vocazione di Maria, chiamata ad essere la Madre del Figlio di Dio, e così giunge ad avere con lei una unione spirituale ammirevole, da cui scaturisce una grandissima e purissima gioia. È veramente la perfezione dell'amore.

L'amore di Giuseppe per Gesù cerca soltanto di servire la missione di Gesù. Giuseppe sa benissimo che Gesù non gli appartiene e non desidera altro che prepararlo, secondo le proprie capacità, alla sua missione di Salvatore, come gli ha annunciato l'angelo. Tutto questo non è possibile se non nella fede. Per Giuseppe fu possibile perché era «uomo giusto», che cercava sinceramente la volontà di Dio.

Quando nella sacra scrittura si legge che noi siamo edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, intendendo con ciò che la nostra salvezza eterna poggia per sempre sulla loro obbedienza nella fede, come su quella di Abramo, nella serie dei padri della nostra salvezza c'è anche san Giuseppe e precisamente al posto che gli spetta, cioè a fianco del Bambino, che è la salvezza stessa. Egli ha accolto nella sua vita il Figlio di Dio. Anche noi siamo chiamati ad accogliere e a fare da custodi a Cristo, in noi stessi, nella nostra vita, nella nostra professione, nel nostro lavoro. Anche la nostra vita può e deve essere storia della salvezza, storia del regno di Dio, storia della nascita di Cristo, storia della sua difesa e custodia.

Don Lorenzo Zani